

## Anne

“Non ci sono soldi!”

Mi ha detto la zia in tono di scusa.

Mi sono guardata intorno, e so che ha ragione. Ho quindici anni e vivo qui a Kinshasa. Ci vivo da quando me ne sono andata perché non avevo più una casa, né una famiglia.

Ci sono arrivata scappando per la foresta, inseguito dal rumore della guerra, terrorizzata dall'idea di viverla in prima persona.

Non volevo uccidere, non volevo essere uccisa.

Sono scappata, ormai non potevo più salvare mia madre, né i miei fratelli. Sono morti, mentre io ero fuori, a cercare acqua, lontano, sempre più lontano.

Me lo aveva raccomandato mia madre, ed ora so che era questo che sperava. Che io fossi lontana il giorno in cui, inevitabilmente, quelli uomini sarebbero arrivati.

Che potesse salvarne almeno uno di figlio, lei che non poteva muoversi perché aveva partorito da poco.

Ora guardo con altri occhi l'insistenza che aveva nel voler mandare con me anche la mia sorellina.

“Vai con Anne!”

Le diceva

“devi cominciare a renderti utile, vai con lei!

Ma Pauline non ne ha voluto sapere, lei voleva restare, era entusiasta del bambino, stava trascurando tutte le bambole per lui.

pensava...

Pensava di avere tutto il tempo per sognare un futuro di mamma, mentre Claire era come me, e voleva studiare.

Chissà se mio padre era nei campi, e si è salvato anche lui.

Lo vorrei tanto, come vorrei rivederlo, ma qui intorno sono sola, con queste inutili brocche d'acqua.

Che non servono più a nessuno.

Ho visto il fumo salire dal villaggio, ma prima ancora ho sentito, anche se ero lontano, le urla.

Mi tormenteranno a vita, quelle urla, di bambini, di donne. Non voglio sapere se erano anche le urla della mia famiglia, non sono tornata al villaggio che so completamente bruciato.

Sono scappata nella foresta profonda, meglio morire in essa, se si deve farlo.

Ho cercato di non pensare alle mie amiche rimaste nel villaggio, lo so che cosa può fare un soldato alle ragazze come me.

Volevo pregare, ma non sapevo per cosa, pregare che rimanessero vive, magari violate? Pregare perché potessero portare in grembo un bambino non voluto, frutto di qualcosa che volevano dimenticare?

Ogni suono mi faceva rabbrivire, non ho mangiato, non ho bevuto se non alle fonti.

Cercavo le caverne, cercavo le tracce per stare lontana dall'esercito.

Sono stata fortunata.

Non li ho incontrati, e sono arrivata al fiume, mi sono unita alla marea umana che si recava qui, a Kinshasa.

Ho incontrato mia zia, era in un altro villaggio, lei, erano scappati prima dell'arrivo dell'esercito.

Mio padre non c'era, solo in quel momento ho capito che ancora speravo di trovarlo, di avere un frammento sia pure piccolo, della mia famiglia e del mio villaggio.

Mi ha chiesto, ho detto che non avevo visto, non avevo sentito.

Ed era una fortuna che questa fosse la verità, che non avessi visto, che nessuno potesse mai obbligarmi a raccontare.

Abbiamo viaggiato a lungo, e siamo arrivati qui, in queste baracche puzzolenti. Mia zia a malapena guadagna da vivere come sarta. Io dovrò trovare lavoro in città, anche se non so ancora cosa troverò.

Al villaggio, studiavo.

Avevo dei sogni, e oggi li ho svelati alla zia. Ma lei mi ha risposto così e io so che è vero. So che se potesse, lei mi farebbe studiare. Aveva una bambina anche lei, ma è morta, le sono rimasti solo i maschi, il marito invece, è andato.

E' uscito per andare nei campi, lei mi ha raccontato, e non è più tornato, non ho indagato oltre.

Non l'ha fatto nemmeno lei, in fondo non vuole sapere davvero se lui l'ha abbandonata, o se giace lì, sul campo, in una tomba a cielo aperto.

Come tanti, come troppi.

Lei non ne parla mai.

Non abbiamo soldi per il mio sogno, e io sento il mio cuore che si accartoccia. Vorrei tanto studiare e sapere che porterò avanti non solo il mio sogno, ma quello di tutta la mia famiglia.

Mia madre, che era tanto orgogliosa che io sapessi leggere, scrivere, fare di conto.

La mia sorella piccina che voleva studiare anche lei, e diventare una maestra. Vedo i loro visi, so che parte di loro vive ancora in me.

Ma io non potrò realizzare il loro, il nostro sogno. Sarò già fortunata se troverò un lavoro onesto, che non mi devasterà l'anima.

Come alcune ragazze che tornano alla baracca al mattino, con gli occhi gonfi, stanche e rassegnate, dopo che decine di mani le hanno carezzate e abbracciate, e violate.

Ma io non riesco a dimenticare il mio sogno, anche se sono viva e altri non lo sono più, anche se, come ripete mia zia, sopravvivere è già un lusso, qui a Kinshasa, qui nella baraccopoli. Vorrei avere un lavoro che mi lasci troppo stanca per pensare alla mia aula, ai miei compagni, che non vedrò più.

Chissà se il villaggio dove era la scuola si è salvato, ho visto profughi venire anche da quel luogo, ma non mi hanno saputo dire nulla.

O forse non hanno voluto, in fondo anche io ho fatto quella scelta, posso forse biasimarli?

Non ho ancora visto alcuno dei miei compagni di classe. Forse non vuol dire nulla, o forse tutto.

Qui ho saputo dei ragazzi soldato, ne ho anche visto qualcuno. Alcuni, i più fortunati, trovano posto in qualche istituto che è nato per loro.

E Alcuni sono qui, a sopravvivere, senza poter nemmeno sognare più, senza avere incubi. Vorrei scrivere di questo.

Vorrei lenire le loro ferite, diventare un medico dell'anima, ricucire le anime che il nostro popolo ha perso.

Non posso fare a meno di questi pensieri.

Mentre indugio a lavare i piatti del pranzo, presso la sorgente che attraversa questa grande periferia che non è e non potrà mai essere un villaggio, la mia mente si perde in questo.

Anche se riesco a impedirmelo di giorno, di notte i sogni arrivano senza che li desideri, la mente perfida ricrea un futuro che non ci sarà mai più, il diploma superiore, la laurea in medicina.

E' un modo crudele di sognare.

Vorrei a volte ricordare anche il viso di mia madre, quello della mia sorellina. Ma se ci provo, mi vengono in mente le urla, e sono terrorizzata dall'idea che non tornerebbero loro e il villaggio che io conoscevo.

Forse potrei tornare a immaginare, se potessi dar loro una forma di pace, ma come posso farlo?

Sono salva, ma sono anche perduta.

Se almeno avessi dei libri, per poter studiare, sognare, ricostruire ciò che è distrutto dentro di me.

Se solo potessi vedere oltre!

Lo so che non è colpa di mia zia, a volte torna a casa con qualche vecchissimo volume donato da qualcuno al mercatino locale, alcuni troppo rovinati per essere letti.

Quelli che posso sfogliare, li leggo avidamente, cercando di mantenere la fede in me stessa, contro tutto e tutti.

Ma la notte, quando tutti dormono, di giorno vado in giro a cercare lavoro, come sarta, come domestica.

Non ho avuto fortuna, ripeto, ed è difficile che ne abbia, i miei vestiti ormai sono logori, e anche se io li lavo ogni giorno non riescono a nascondere dove vivo.

Ma io non "sono" dove vivo.

Nè io né gli altri siamo davvero dove viviamo, non abbiamo chiesto noi di venire qui, e di essere trattati come se fossimo meno che niente.

Non dirò mai che sarebbe stato meglio se io e i libri non ci fossimo mai incontrati, questo non è vero.

Quelle pagine contengono storie, e immagini e sogni anche di altri, persone lontane, di città come Parigi, città che sembrano solo di ricchi.

O questo almeno dicono i libri.

A volte la zia di questo mi fa dubitare, mi dice che secondo lei i poveri stanno anche in quelle città, e anche le ragazze come Camille, che dorme durante il giorno.

Le porto da mangiare a Camille, a pranzo.

Mi apre con gli occhi gonfi di sonno, ha bellissimi occhi che vedo sfiorire ogni giorno.

Mi sono offerta di insegnarle a leggere e a scrivere, ma lei non ha accettato, dice che è tardi, anche se è solo di un anno più vecchia di me.

Lo so che da lei potrei sapere cosa hanno provato le mie compagne, quelle sopravvissute dico.

Lei era fidanzata al villaggio, quando erano arrivati, e dice sempre, per fortuna il mio ragazzo è morto.

Non ha visto.

Tutte quei corpi, quella violenza, e ora per lei il suo corpo vale meno di niente.

Ma c'è il bambino cui badare, non è venuto perché l'ha voluto, ma lei si ostina a dire che è del suo ragazzo.

E forse è vero, ma anche se non lo fosse, io non andrei mai a dirglielo.

Queste cose ascolto e vorrei aiutare, vorrei diventare medico, del corpo e delle anime.

Io devo farlo, perché altrimenti mi sono salvata.

Ma probabilmente non sarà possibile, gli occhi tristi di mia zia me lo dicono, i miei vestiti lisi.

Mi aggrappo alla speranza che prima o poi qualcosa davvero cambierà.